

PREFAZIONE ALLA 2^A EDIZIONE

Questo libro è stato ristampato per quattro decenni con variazioni nei particolari ma con un impianto non cambiato da quando, con la scomparsa di Alfredo Passerini, a fianco di Mario Attilio Levi è sopraggiunto Piero Meloni. Le mutate condizioni della scuola universitaria e della cultura storica, le scoperte, le ricerche e gli studi che hanno largamente innovata la nostra conoscenza della storia romana obbligano ora a rifacimenti di maggiore impegno.

Anzitutto, la nuova luce che gli scavi recenti di Roma e di Lavinio hanno aperta sulla storia arcaica dell'Urbe e del Lazio tiberino. Nuove interpretazioni della rivoluzione romana e della storia dei primi secoli dell'impero, dai Gracchi agli Antonini, dovevano esser recepite nel trattato e portate a conoscenza degli studenti.

Le bibliografie e le note problematiche hanno dovuto essere cambiate, poiché, malgrado i ripetuti aggiornamenti, erano ormai superate: le bibliografie frequentemente intercalate al testo corrispondevano ai bisogni di ricercatori già avanzati, non di studenti. Si è quindi preferito limitarsi a una nota in fine di capitolo, compilata con il criterio di dare notizia della bibliografia più recente, dalla quale è facile accedere alle opere precedenti.

Purtroppo, i tempi non sono maturi per rinnovare la presentazione manualistica della storia del basso impero. In realtà, dal III secolo l'impero vive, funziona, e infine sopravvive con efficienza, grazie alla solida organizzazione data a tutti i servizi, comunicazioni, vita militare e fiscalità che fu merito della serie dei Cesari dai Flavi agli Antonini, e particolarmente della grande opera di pace e di riorganizzazione compiuta da Adriano nel suo ventennio di impero. Oggi ancora il basso impero appa-

re come una insensata serie di acclamazioni di generali elevati alla porpora dalle loro truppe e poi assassinati. Si parla spesso di anarchia militare: in realtà, in questi tempi, l'imperatore è ridotto alle sole funzioni di comandante supremo della difesa delle frontiere, mentre la vita civile è regolata da gerarchie di funzionari, continuatori delle tradizioni e delle regole e detentori del reale potere civile.

Nella ricerca sul basso impero non mancano, nei tempi recenti, ottimi contributi più o meno limitati, ma per una visione generale dei problemi di questi secoli e delle ragioni della caduta dell'impero di occidente si dovrebbe ancora risalire al settecentesco capolavoro di E. Gibbon, *The Decline and Fall of the Roman Empire* (1776-1788), che non è stato sostituito neppure dalla preziosa opera complessiva di M. Rostovcev.

CAPITOLO I

L'ITALIA PRIMA DI ROMA

In Creta, e in altre località egee ed elleniche, i primi albori di Europa si andavano formando con le civiltà minoica e micenea, di cui conosciamo palazzi e tombe, pitture, oggetti, armi, gioielli; si trattava di popoli dediti ai commerci, navigatori e guerrieri, che portavano i prodotti delle loro manifatture ovunque potessero scambiarli con materie prime o altri manufatti, mentre giungevano ove avessero potuto arruolare mercenari per le loro guerre.

Le prime tracce di stanziamento umano nella penisola italiana sono databili da 300.000 anni dai nostri tempi, ma la penisola è povera di tracce umane sino al periodo detto della glaciazione Würm, cioè circa 40.000 anni fa. Già in questo periodo la produzione della penisola e i resti umani vanno differenziandosi e non mostrano una *facies* unitaria. Nel periodo del paleolitico superiore vi sono differenziazioni anche più evidenti e marcate. Sulla costa ligure, presso Ventimiglia, ai Balzi Rossi, si trovano tracce di un tipo di civiltà diffuso nella vicina Francia, mentre nel resto della penisola domina una forma di civiltà detta «gravettiana» che ha lasciato anche figure pittoriche, ottenute con incisioni su pareti di roccia entro caverne dell'Italia meridionale e della Sicilia. Però questa civiltà non è, nel territorio peninsulare, dotata di caratteri uniformi, e si trovano anche tracce di altre civiltà.

Circa 25 secoli dopo, viene a mancare nella penisola la possibilità di rifornirsi di cibo con la cattura di grandi animali, e la caccia dei «raccoltori di cibo» deve indirizzarsi alla uccisione di piccoli animali: questo nuovo tipo di caccia si accompagnò alla scelta di basi stabili, all'inizio di attività agricole complementari, cioè al graduale passaggio alla fase di «produttori di cibo» e anche al perfezionamento di attività manifattu-

riere, con l'inizio della produzione di oggetti di terracotta per l'uso domestico.

In questa fase si passa anche nella penisola italiana dal paleolitico al neolitico. Le produzioni manifatturiere andarono perfezionandosi, si introdussero ambizioni decorative nella produzione di suppellettile e quindi si ebbero maggiori differenziazioni di carattere etnico-regionale. Le differenziazioni furono agevolate dalle iniziate possibilità di scambio con le progredite popolazioni micenee del bacino del Mare Egeo.

L'agricoltura diviene il fatto determinante e prevalente di tutta la vita economica, e religione, arte e industria andarono sviluppandosi secondo le esigenze agricole e a seguito delle varie influenze subite.

Anche in Italia la preoccupazione prevalente per i raccolti e per la fecondità della terra e degli animali favorì l'accettazione del culto di sostrato mediterraneo di una divinità femminile, materna, feconda e fautrice della fecondità. Nessuna uniformità di culture e di stili consente carattere unitario alle civiltà della penisola italiana, tanto più che alle influenze mediterraneo-orientali che si esercitano sul mezzogiorno, si contrappongono nel settentrione influenze dei paesi europei occidentali portatrici di tecniche litiche e ceramistiche avanzate e variate e di influssi religiosi profondamente diversi.

La presenza di metalli in alcune località peninsulari e di un materiale litico assai ricercato come la ossidiana in altre zone ha determinato scambi crescenti e sensibili progressi tecnici e ideologici. Il neolitico, come sviluppo di industria umana, si accompagna alla presenza iniziale di produzione di oggetti in rame; nella età del bronzo egeo compare la stessa lavorazione metallurgica, con alquanto ritardo, nel Mezzogiorno d'Italia.

Al tempo della fioritura della potenza acheo-micenea in Grecia, cioè verso il 1500 a.C., quasi tutta la penisola è aperta alla metallurgia del bronzo, con due forme di civiltà differenti tra loro, quella delle palafitte lacustri (detta «di Polada») e quella «appenninica», riconoscibili per caratteri stilistici diversi fra loro. La Campania e la Sicilia si distaccano dal resto del mondo peninsulare per la intensità con cui subiscono le influenze della civiltà egea.

Nel periodo corrispondente alla guerra di Troia, cioè circa il XII secolo a.C., i gruppi etnico-regionali si vanno anche maggiormente differenziando, assumendo *facies* distinte. La civiltà della pianura padana, alla vigilia dell'età del ferro, presenta già quella varietà di forme che si rivelano a Golasecca, alla Ca' Morta e ad Este; in Italia meridionale le vicende del mondo egeo fanno diminuire la influenza del Levante, compa-

re una nuova civiltà che preferisce al rito funerario della inumazione quello della cremazione; si presentano forme di gusto e stile decorativo nuove.

Alla fine dell'età del bronzo compare un tipo di decorazione che testimonia maggiori esigenze e migliori condizioni economiche. Si tratta del «protovillanoviano» che apre la via alla complessa civiltà stilistica conosciuta come villanoviana, largamente diffusa in tutta la penisola, precedente l'arrivo dei gruppi da cui nacque il popolo etrusco e precedente anche al ritorno dei Greci. Particolare importanza hanno, in questo periodo, la civiltà Pantalica, in Sicilia orientale, e quella sarda dei nuraghe, destinata a lunga sopravvivenza e alla conquista di avanzate tecniche metallurgiche.

La concorrenza dell'inizio della lavorazione del ferro con il ritorno dei Greci e lo sviluppo etrusco determinano il passaggio dalla preistoria alla storia, in seguito alla coeva introduzione della scrittura nell'area peninsulare.

La prima vera «storia» dell'Italia, cioè le prime vicende su cui si abbiano, nella tradizione degli antichi e nelle documentazioni archeologiche, testimonianze di qualche importanza, è la storia della trasformazione di questa penisola in un paese periferico, in certo senso «coloniale», della civiltà indoeuropea.

La grande sopravvivenza della civiltà — e quindi della lingua — degli Etruschi ha fatto convivere un robusto ceppo di diverso carattere in mezzo a popoli ormai prevalentemente indoeuropeizzati. Gli antichi avevano una tradizione storica su queste antichissime vicende di popoli e di contrade, tradizione di cui Dionisio di Alicarnasso, nel I libro delle sue *Antichità Romane*, ci presenta una delle molte versioni, mentre tracce di altre versioni ci sono tramandate nei frammenti di altri storici di lingua greca.

Secondo queste tradizioni, verso il XVII secolo a.C., gruppi di navigatori provenienti dalle coste dell'Anatolia sarebbero sbarcati sulle spiagge meridionali e centrali d'Italia, stanziandovisi e stabilendo relazioni di vario carattere, di dominio armato o di pacifica convivenza, con le popolazioni preesistenti.

La conseguenza di questa nuova vita peninsulare fu la formazione di nuovi popoli, la loro comparsa nella storia come iniziatori di movimenti espansivi che diedero alla penisola, in lungo volgere di secoli, una fisionomia etnica diversa e a noi più nota e vicina. I Siculi scendevano dall'Italia e occupavano la Sicilia ionica, cacciando i Sicani verso occidente; Messapi, Peucezi, Dauni, tutto il gruppo delle popolazioni Iapigie prove-

nienti dalle coste orientali del mare Adriatico, si stanziavano nella Puglia.

Fra i vari gruppi che si costituirono nell'Italia agli albori della storia, vi furono i Latini nell'Italia centrale, collegati con gli Aborigeni, gli Enotri, i Morgeti, gli Ausoni e gli Opici: un assieme di popolazioni che occuparono la parte ionica e tirrenica della penisola e forse si estesero anche al versante adriatico. Comunque, nei territori del basso Adriatico si ebbe una successiva immigrazione, quella degli Iapigi, un gruppo di popolazioni la cui lingua viene chiamata «messapica» dal nome di una di queste comunità etniche.

L'area in cui questa lingua si sovrappose e si fuse con il «protolatino» corrisponde alla odierna Puglia, cosicché un nuovo gruppo si aggiunse qui a quelli esistenti. Nel nord si era stanziata una popolazione solo favolosamente nota, i Pelasgi; al centro, i popoli osco-umbri, fra cui i Sabini, che giungevano sino al basso corso del Tevere.

In questo complesso di popoli, dalle vicende non meno oscure delle origini, emerge sempre la comunità etrusca: quali ne siano state le reali vicende storiche, a noi compare come una popolazione diversa dalle altre, rapidamente affermata nelle industrie mineraria e metallurgica, arricchitasi con la sua intraprendenza economica e la sua abilità industriale e commerciale. Venendo a contatto con popoli differenti, il popolo etrusco ne subì le influenze: le case e i costumi degli Etruschi ripetevano quelli orientali, spesso essi si servivano di oggetti importati in cambio dei metalli e poi furono accettate influenze elleniche.

Il mare era stata la via aperta alle comunicazioni e agli scambi di popoli e di merci nella penisola. Un tempo gli studiosi credevano che, in età preistorica, massicce correnti migratorie fossero scese dai più accessibili valichi alpini, alla conquista delle terre italiane, discendendo dal nord verso il sud: oggi si ritorna alle tradizioni che fanno venire d'oltremare in massima parte i popoli indoeuropei, pur senza escludere la possibilità di minori movimenti anche attraverso le Alpi. Invero, nel corso di molti secoli, gli scambi etnici si svolsero in diverse forme e modi, senza che a noi ne resti traccia in racconti storicamente accettabili.

Piccoli e grandi gruppi di emigranti si stabilirono qua e là: navi isolate o piccole flottiglie possono avere portato nuclei di poche decine di uomini, la cui presenza può aver determinato indirizzi nuovi nella civiltà del paese, se i primi sopraggiunti riuscirono a non essere sopraffatti e distrutti dai primitivi abitanti. Nella leggenda del buon re, che fa sposare la figlia al capo della gente venuta dal mare, potrebbe essere adombrata, come in una parabola, la vicenda di un processo di assimilazione.

Altrove, furono popolazioni di più arretrata civiltà ad aggiungersi a quelle già residenti in qualche località, chiamatevi come truppe mercenarie o come colonizzatrici di terre non utilizzate. Come un microcosmo, la penisola italica, ancora nel VI secolo a.C., ha una sola comunità popolare omogenea, organicamente ordinata, gli Etruschi, cui si affiancano altre popolazioni di mal definite origini, frazionate a piccoli gruppi, abitanti spesso nelle valli alpine o appenniniche.

Agli Etruschi, veicolo di progresso e di incivilimento a partire dall'VII secolo, si aggiungono i Greci, che vanno tornando sulle tracce dei Micenei, sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia. Essi ripercorrevano le rotte già seguite dalla espansione micenea vari secoli prima, e si stabilivano nelle nuove sedi, vivendovi come usano i gruppi colonizzatori frammezzo agli indigeni, tenendosi uniti alle proprie tradizioni e al proprio costume, vantandosi discendenti dai viaggi degli eroi omerici reduci da Troia, ripercorrendo le vie del mare e ritrovando gli approdi già familiari ai navigatori di Creta e della Grecia micenea.

Le ossidiane di Lipari e, più tardi, il ferro dell'Elba, furono fra le attrazioni che richiamavano verso occidente le navi egee; ma con le navi giungevano i prodotti e i primi avventurieri che si stanziavano sulle coste tirreniche, ioniche, adriatiche.

Anche nel Lazio si ebbe un centro di influenza greca a Lavinio, mentre comunità delle più antiche popolazioni indoeuropee d'Italia si riunivano, con vincolo religioso federale, attorno al santuario di Diana sui colli Albani. Tuttavia, ovunque, la vita procedeva senza unità in quanto la penisola non era politicamente né geograficamente intesa come entità per sé stante.

Nella zona di Capua e di Cuma le popolazioni parlanti osco, gli umbri-sabellici dell'Appennino, cioè i Sanniti, ebbero centri la cui vitalità e la cui impronta risentì pochissimo la vicinanza degli Etruschi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

L'esame dei più antichi elementi linguistici — toponimi e relitti lessicali — ci permette di distinguere dalle popolazioni parlanti dialetti indoeuropei un nucleo più antico appartenente ad un substrato che suole chiamarsi con termine generico «mediterraneo», ma che è meglio definire, sempre sul fondamento linguistico, preindoeuropeo. Per una visione più generale del problema, *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VI: *Lingue e dialetti*, a cura di A.L. Prosdocimi ed altri, Roma 1978; G. Lil-liu, *La civiltà dei Sardi dal paleolitico all'età dei nuraghi*, Torino 1986. Forse agli inizi del II millennio un'ondata di popolazioni parlanti dialetti indoeuropei spinse Liguri, Reti, Etruschi e Sicani a ritirarsi verso occidente ed a cedere il passo di fronte ai nuovi venuti; erano questi Latini e Siculoi, i «protolatini» che l'indagine linguistica ha nettamente differenziato da Osci ed Umbri: G. Devoto, *Gli antichi Italici*, 4^a ed., Firenze 1969, pp. 89 ss.; A. Moranti, *Epigrafica Italica*, Roma 1982; AA.VV. (ed. D. e F.R. Ridgway), *Italy before the Romans*, Londra 1979; D. Briquel, *Les Pélasges en Italie, Recherches sur l'histoire de la légende*, Roma 1984.

Notevoli problemi suscita l'apparizione nella penisola della civiltà del bronzo in un momento non ben definito, posto dai più all'inizio del II millennio, ma che è forse meglio far scendere fino al 1800 a.C.: H. Müller-Karpe, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlino 1959, e S.M. Puglisi, *La civiltà appenninica. Origine delle comunità pastorali in Italia*, Firenze 1959. Vedi anche A.M. Radmilli, *Guida alla preistoria italiana*, Firenze 1975; G. von Meckhart, *Hallstatt und Italien*, Mainz 1977.

Ad una data non ben precisabile, che oscilla fra il X ed il IX secolo, fa la sua apparizione in Italia la civiltà del ferro (per una datazione intermedia ed i problemi connessi: M. Pallottino, *Sulla cronologia dell'età del bronzo finale e dell'età del ferro in Italia*, «Studi Etruschi», XXVIII, 1960, pp. 11 ss.); Id., *Genti e culture dell'Italia preromana*, Roma 1981. Tre diverse fasi negli stanziamenti delle popolazioni indoeuropee in Italia, ha identificato M. Pallottino, *Le origini storiche dei popoli italici*, «Relazioni X Congresso Intern. Soc. Storiche. Roma 1955», II, Firenze, pp. 1 ss.: la prima, intorno al 1900, di Latini e Siculoi, la seconda, a una data imprecisabile, di Osco-Umbri; la terza fra il 1200 ed il 1000, di Iapigi.

Oggi si studia la formazione degli Etruschi, invece che la loro provenienza, tentando la conciliazione di dati disparati e talvolta apparentemente contrastanti; il merito è soprattutto di M. Pallottino, *L'origine degli Etruschi*, Roma 1947, *Etruscologia*, 6^a ed., Milano 1968, per il quale l'elaborazione dei vari elementi culturali e la formazione del popolo etrusco ebbero luogo nell'Etruria stessa. Per una posizione analoga: F. Altheim, *Der Ursprung der Etrusker*, Baden-Baden 1950; C.F.C. Hawkes, *The Problem of the Origins of the Archaic Cultures in Etruria and its Main Difficulties*, «Studi Etruschi», XXVII, 1959, pp. 363 ss. e M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981, pp. 25 ss.; G. Riccioni, M. Frederiksen, J. e L. Jehasse, G.A. Mansuelli, M. Cristofani in AA.VV., *Italy before the Romans*, Londra 1979,

pp. 239-414; F. Coarelli (ed.), *Le città etrusche*, 2ª ed., Milano 1974; R.M. Ogilvie, *Early Rome and the Etruscans*, Glasgow 1976; M. Pallottino, *Genti e culture dell'Italia preromana*, Roma 1981 e Id., *L'Italia prima di Roma*, Milano 1985; E.T. Salmon, *The Making of Roman Italy*, Londra 1982.

Sulla colonizzazione greca in Sicilia e nell'Italia meridionale abbiamo due importanti opere d'insieme: T.J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, ove il maggior rilievo è posto sui dati archeologici e J. Berard, *Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, trad. it., Torino 1963, che però dà una eccessiva credibilità alle narrazioni delle fonti letterarie. Vedi inoltre, di recente, J. Boardman, *The Greeks Overseas*, 2ª ed., Londra 1980, pp. 161 ss. soprattutto su dati archeologici.

V. ancora: L. Banti, *Il mondo degli Etruschi*, Roma 1960; R. Bloch, *Gli Etruschi*, trad. it., 2ª ed., Milano 1960; J. Heurgon, *Vita quotidiana degli Etruschi*, trad. it., Milano 1963; M. Torelli, *Etruria*, Bari 1980; Id., *Elogia Tarquiniensia*, Firenze 1975; Id., *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981; AA.VV., *Italy before the Romans*, Londra 1979; M. Pallottino, *L'Italia prima di Roma*, Milano 1985; AA.VV., *Pastoral Economies in the Classical Antiquity*, C.R. Whittaker (a cura), Cambridge 1988.